Forme di sociabilità nell'Ottocento francese e italiano

Sommario

Introduzione 1
Doc. 1 - La sociabilità borghese 2
Rispondi 4
Doc. 2 – Il salotto di cultura 4
Rispondi 7
Doc. 3 – Lo svago d'élite: il teatro 7
Rispondi 9
Doc. 4 - Il circolo e il discorso politico 10
Rispondi 12
Esercitazione 12

Introduzione

Sociabilità: l'insieme delle forme e dei luoghi di aggregazione collettiva.

L'età moderna, identificata con l'ascesa della borghesia, registrò **il passaggio da una sociabilità connessa a una struttura familiare**, più chiusa dal punto di vista sociale e spaziale, **a una sociabilità aperta**, realizzata **in luoghi pubblici**, in modo egualitario e collettivo.

Componente della storia di tutte le società contemporanee, la sociabilità del quotidiano costituisce un vettore di modernità e politicizzazione: il circolo, il caffè, il teatro (soprattutto in Italia) e il salotto erano arene informali (non istituzionali come le corti, gli organismi amministrativi, le accademie), dove la borghesia, l'aristocrazia progressista e gli intellettuali si incontravano e discutevano.

Il tema della sociabilità divenne parte delle ricerche storiografiche internazionali soprattutto grazie agli studi di Maurice Aqulhon.

Analizzando la forma di aggregazione del circolo, Agulhon ricostruisce il profilo della classe media francese, individuando il momento in cui rompe con il passato dando vita a nuove consuetudini sociali basate su presupposti rivoluzionari rispetto alla sociabilità settecentesca.

Sorto per la lettura dei giornali e il gioco delle carte, spesso identificato con il caffè, egualitario ma rigorosamente maschile, il **circolo ottocentesco divenne ben presto la forma più moderna e aperta della società borghese**.

A cura della prof.ssa Silvana Poli

Contrapposto al “gerarchico” salotto, luogo d’elezione della mondanità nobiliare d’Antico regime, il **democratico circolo assunse rapidamente pericolose valenze politiche che gli valsero le costanti attenzioni delle autorità di polizia**.

Il salotto, evolvendosi da luogo di riunione di dame attorno alla regina a spazio riservato alle classi elevate, si aprì, secondo Agulhon, a un genere di sociabilità mondana serale molto promiscua e differente da quella diurna maschile, praticata nei circoli e nei caffè.

Durante il Risorgimento, **la società dei salotti**, diffusa in tutto il territorio italiano, **risulta cosmopolita e sovranazionale**, riconoscendo come unico fondamento il valore della cultura.

Nel conversare di musica, letteratura, politica, il salotto assolve a una importante funzione formativa, educando alla vita e al confronto civile, omologando i linguaggi e i comportamenti, permettendo la formazione di una classe dirigente nazionale.

Il salotto funge poi da cinghia di trasmissione tra gli intellettuali e il più vasto gruppo sociale dell’aristocrazia colta e della borghesia illuminata.

Attraverso fonti d’archivio e memorie dell’epoca, Maria Iolanda Palazzolo ricostruisce la storia dei salotti italiani, delineandone alcune costanti nelle figure delle padrone di casa – da Clara Maffei a Emilia Peruzzi a Costanza d’Azeglio – nei ruoli d’autorità, nei meccanismi di appartenenza e di selezione.

Lo studio di Carlotta Sorba rileva, invece, la centralità dei teatri, soprattutto durante la prima parte dell’Ottocento.

Prendendo avvio dal boom dell’edilizia teatrale, l’autrice mette in luce l’uso sociale del “teatro di città”, evidenziando la rapidità con cui le nuove opere circolavano, coinvolgendo un pubblico molto più ampio e variegato di quello dei lettori di libri.

La grande produzione operistica ebbe un ruolo decisivo nella diffusione dell’immaginario ideal-patriottico, che nella fitta rete dei teatri trovò il modo di circolare e affermarsi rapidamente.

Luoghi centrali dell’educazione degli italiani, negli anni del Risorgimento **i teatri** furono un efficace termometro dell’effervescenza politica del paese; ma, dopo l’Unità, il declino delle strutture e della produzione operistica, la scomparsa delle corti e la debolezza finanziaria dei municipi ne sancirono la crisi.

Privilegiando le forme di aggregazione strutturate e istituzionalizzate, ma non trascurando alcune significative espressioni delle relazioni interpersonali, la ricerca di Maurizio Ridolfi si concentra sul nesso fra sociabilità, associazionismo e politica.

La sociabilità democratica e l’organizzazione della rappresentanza politica si configurano come aspetti complementari del processo di formazione di una “opinione pubblica” e dell’educazione alla politica di più ampie fasce di ceti sociali.

Doc. 1 - La sociabilità borghese

Maurice Agulhon ha insegnato alla Sorbona e dal 1986 è titolare della cattedra di storia della Francia contemporanea al Collége de France. È autore fra gli altri de La repubblica nel villaggio (1990); La Francia della

seconda repubblica 1848-1852 (1979); Marianne au combat. L'imagerie et la symbolique républicaines de 1789 à 1880 (1989); Marianne au pouvoir. L'imagerie et la symbolique républicaines de 1880 à 1914 (1989).

Noi pensiamo, e lo dimostreremo, che il circolo sia stato la forma tipica della sociabilità borghese nella Francia della prima metà del XIX secolo. [...]

Se il termine «sociabilità» è già stato spiegato a sufficienza, resta da chiarire, quello di «circolo». Questa parola viene normalmente usata come equivalente del *club* inglese e sta ad indicare in linea di massima un'associazione di uomini che si sono organizzati per praticare assieme un'attività disinteressata (non lucrativa) o per condividere la dimensione della non attività, ossia il tempo libero. [...]

Nella prima metà dell'Ottocento il sinonimo più diffuso della parola borghesia è il termine «classe media», usato al singolare.

La classe media si percepisce per definizione come distinta da una classe superiore (aristocrazia o nobiltà) e da una classe inferiore, il «popolo», caratterizzato da questi tre fattori, all'epoca spesso uniti tra loro: povertà, assenza di cultura e legame con il lavoro manuale.

Dire che la sociabilità che si pratica nel circolo è una sociabilità borghese, significa affermare molto semplicemente che essa non è né aristocratica, né nobiliare. [...]

Dimostrare che il circolo è un'istituzione borghese non è un problema marginale e la ragione sta nel fatto che fino ad oggi la sua natura borghese è stata sottovalutata. [...]

Spostiamoci ora sull'altra frontiera di classe. L'identificazione della vita di circolo con una pratica sociale «borghese», intesa questa volta nel senso di non popolare, non è affatto azzardata.

Le inchieste prefettizie del 1811, [...] utilizzano costantemente espressioni come «i principali abitanti» oppure «i funzionari e i principali proprietari e commercianti», per definire i membri dei circoli.

D'altra parte è evidente come la vita di circolo comporti di per sé agiatezza (ci vuole del denaro per affittare il locale, per l'illuminazione e il riscaldamento, per pagare l'abbonamento ai giornali, per scommettere a carte e per bere) e tempo libero (non avere alcuna occupazione, come nel caso dei pensionati o dei proprietari che vivono di rendita, oppure avere un'attività che si conclude verso le cinque del pomeriggio, come in quello degli impiegati o dei commercianti).

La sociabilità delle classi popolari, che hanno meno tempo e denaro e che, almeno agli inizi, non sapevano leggere il giornale, assume inevitabilmente delle forme differenti. [...]

Il 1810 è l'anno in cui il codice penale (all'art. 291) dà all'associazione uno statuto che durerà quasi un secolo; è anche il momento in cui, per applicare questa norma, viene compiuta la prima inchiesta sistematica sulla vita associativa.

L'ampiezza della materia impone per il momento l'altro limite cronologico, quello del 1848.

D'altra parte il periodo che verrà preso in considerazione in questo saggio, meno di mezzo secolo, ha un'omogeneità sociale (se non politica) tale da rendere accettabile questa delimitazione.

Lo studio delle trasformazioni che subirà il circolo dopo il 1848 rinvia così ad un programma futuro, se le circostanze lo permetteranno.

Il che non significa affatto ritenere che queste associazioni volontarie di tipo moderno siano apparse in Francia all'inizio dell'Ottocento, o durante la rivoluzione.

Noi siamo convinti che si debba invece andare alla ricerca delle origini del circolo (o dell'associazione volontaria di uomini per condividere il tempo libero in modi che possono essere ritenuti colti) nell'arco dei due o tre secoli dell'*Ancien régime*. [...]

Da questa storia [...] si ricavano tre conclusioni.

La prima è che l'associazione inizia facilmente con un gruppo di amici che si frequentano normalmente prima di diventare un gruppo organizzato e costituito: e questo è il passaggio dall'«informale» al «formale».

La seconda è che esiste un'antinomia (rapporto di contraddizione, reale o apparente, rilevato fra due proposizioni elaborate dal pensiero) tra le associazioni formalmente costituite e i regimi non liberali, giacché sotto di essi l'associazione è costantemente presa dall'alternativa tra l'illecito («assemblee proibite») e l'ufficiale («formare un corpo e riunirsi sotto l'autorità pubblica»).

Questa antinomia basterebbe da sola a spiegare perché le associazioni volontarie, che furono assai poche durante l'*Ancien régime* proprio perché proibite, siano invece sbocciate nel XIX secolo.

La terza conclusione è costituita da un'ulteriore antinomia: quella esistente tra il rapporto egualitario che lega i nostri borghesi e la relazione di dipendenza che intercorre tra alcuni di loro e qualche grande signore. Si tratta in definitiva di un'antinomia tra un legame di tipo orizzontale e un legame di tipo verticale.

M. Agulhon, *Il salotto, il circolo e il caffè*, Donzelli, Roma 1993, pp. 17-19 e 21.

Rispondi

Individua quali delle seguenti affermazioni corrispondono al contenuto del brano e quali no.
a) Il circolo ottocentesco era un luogo aperto a tutti dove le persone potevano giocare a carte.
b) La frequentazione del circolo era appannaggio esclusivo dei nobili.
c) Nel 1810 il Codice penale francese stabilisce lo statuto dei circoli.
d) Il circolo moderno è frutto in Francia della Rivoluzione francese.
e) Le associazioni volontarie erano ben viste durante l'Ancien régime.

Doc. 2 – Il salotto di cultura

Maria Iolanda Palazzolo insegna al Dipartimento di storia dell'università di Pisa. Tra le sue pubblicazioni Intellettuali e giornalismo nella Sicilia preunitaria *(1975);* Editori librai intellettuali. Vieusseux e i corrispondenti siciliani *(1980).*

Salotto letterario; così convenzionalmente vengono definite le riunioni periodiche, spesso anche quotidiane che si svolgevano nelle case aristocratiche italiane tra Sette e Ottocento.

Definizione utile ma certamente ambigua e parziale; dei due termini di cui è costituita, salotto/contenitore letterario/contenuto, il secondo rischia di essere riduttivo e non ci comunica tutta la ricchezza e la complessità di ciò che nel salotto/contenitore avviene.

Perché di azioni, di avvenimenti si tratta, e non solo di un fittizio elenco – tutto costruito – di dibattiti critici.

In realtà più corretto sarebbe parlare di "salotto di cultura" che denota l'habitus mentale dei suoi frequentatori, la consuetudine, acquisita per diritto di nascita o per elezione, alla conversazione, al sottile gioco dei nessi e delle libere associazioni mentali.

Cultura come gioco e intrattenimento, come abitudine al dire e al confrontarsi, senza altre barriere che non siano imposte dalle buone maniere e dalle regole della convivenza mondana.

L'oggetto della conversazione, il contenuto di cui prima si diceva, non ha quindi alcun limite, né alcuno tenta di darglielo.

La prima e più grande differenza con altre aggregazioni culturali, pure esistenti nell'Ottocento e in qualche modo contigue, sta appunto in questa estrema ampiezza e varietà di contenuti, nella diversità dei campi di interesse che si restringono o si dilatano sulla base delle esigenze, volta a volta mutevoli, dei frequentatori del salotto.

L'interesse si sposta – e lo vedremo – da una discussione sulla cosiddetta moda italiana, alla narrazione delle vicende amorose di uno dei più assidui membri del salotto, da un libro ad un'opera lirica, da una disquisizione sulla felicità alle lunghe e appassionate discussioni sulle vicende politiche contemporanee.

Ma torniamo all'altro polo della definizione, a quel contenitore che costituisce lo scenario naturale ed insostituibile di questa azione drammatica.

Dai luoghi tradizionalmente deputati agli incontri e ai confronti fra individui o cittadini, la piazza, la chiesa, e poi ancora i luoghi dell'istruzione (la scuola, le università) e l'accademia, spazi per loro natura esterni, che imponevano un'uscita dalla dimensione privata per entrare in una dimensione pubblica, che denotavano lo stacco, imponevano una separazione, lo spazio adibito alla conversazione diventa la casa, luogo privato per eccellenza.

Il fenomeno, certamente non nuovo e presente in tutti i secoli sotto varie forme – si pensi soltanto alle discussioni sull'amor platonico che si tenevano nelle dimore cinquecentesche o alla stessa nascita dell'Arcadia – non aveva mai assunto in Italia dimensioni vistose e generalizzanti, interessando non solo una ristrettissima cerchia di individui, ma divenendo la modalità usuale dell'incontro mondano nella aristocrazia e nella stessa borghesia abbiente. [...]

Milano è una città che discute in questi anni; ma questa non sembra essere una dimensione atipica, peculiare soltanto della capitale dell'opposizione antiasburgica.

Allo stesso modo, Vittorio Bersezio ci disegna Torino, con i suoi luoghi di incontro ed i suoi salotti, forse più austeri, ma certamente identici nelle modalità di ricevimento, ed in questo uso dilatato del tempo. E del resto non è questa l'immagine che emerge dalle pagine di Edmondo Cione sulla Napoli romantica? Anche lì assistiamo al passaggio da un salotto ad un altro, da quello

più rigidamente aristocratico di Anna Gargallo, figlia del marchese di Castellentini, a quello più libero ed aperto di Giuseppina Guacci Nobile, mentre il filo della conversazione si snoda da un teatro ad un caffè in un dialogo ininterrotto.

La verità è che se andiamo a ricostruire una mappa dei salotti italiani, vediamo che questi sono distribuiti uniformemente in tutto il territorio nazionale – prima e dopo l'unificazione – con caratteristiche sostanzialmente simili.

Non vogliamo qui eliminare differenze, dimenticare diversità che pure vi sono; ma è certo che, sulla base dei dati che emergono dai ricordi e dalle descrizioni dell'epoca, il modello del salotto ottocentesco rimane invariato nelle diverse regioni d'Italia. E del resto, la durata media di un salotto era nettamente superiore ad un ventennio, cosa che consentiva il permanere e il solidificarsi di rituali e forme aggregative.

Quest'uso del tempo e dello spazio – ad esempio – così particolare e, diciamo pure, così diverso da quello attuale, è una caratteristica del mondo salottiero, strettamente connessa, d'altronde, con il ritmo di vita ancora lento che si svolgeva nelle grandi città italiane.

Non è un caso, infatti, che questa forma tipica del confronto intellettuale nell'Ottocento, vedrà la sua vera crisi e l'esaurirsi delle motivazioni profonde che l'avevano fatto vivere solo alla fine del secolo, solo quando quel ritmo subirà una brusca accelerazione, costringendo tutti ad un mutamento radicale di condizioni ed abitudini di vita e dando luogo a nuove aggregazioni rigidamente separate dal contesto usuale dell'esistenza quotidiana e, quasi sempre, strettamente funzionali agli scopi prefissi.

Per tutto l'Ottocento, il salotto non sembra avere altri scopi che non sia il piacere dell'incontro. Raggiunge certamente obiettivi e dà risposte a bisogni e interessi, ma questi sono accessori ed in un certo modo secondari, rispetto alle motivazioni – tutte implicite – per le quali esso è nato. Per questo una classificazione dei salotti sulla base di pretese differenze ideologiche o politiche appare inadeguata e irrilevante; certo nelle sale di Mariquita d'Adda a Milano si respirava un'aria di maggiore libertà che in quelle di Giulia Falletti Colbert, marchesa di Barolo e protettrice di Silvio Pellico, ma le forme e i rituali di ricevimento sono – come vedremo tra poco – pressoché identici.

Non solo, ma i salotti rivelano una insospettata capacità di convivere con il dissenso, posizioni difformi in campo ideologico e politico sono ammesse, quando non sono addirittura richieste esplicitamente per favorire ed incrementare il dibattito.

Solo in alcuni, e particolarissimi, momenti storici i salotti potranno assumere connotazioni politiche esplicite e selettive; sarà il caso, ad esempio, dei salotti milanesi durante il '48.

Ma in generale il salotto è, per sua natura, capace di accogliere i contrasti, di accettare e mantenere posizioni difformi, senza che questo interrompa il lungo e collaudato rapporto di solidarietà intellettuale.

È possibile disegnare invece una curva evolutiva della forma salotto, mettendo in luce alcuni mutamenti, prima quasi invisibili, poi via via più chiari, che si vanno accentuando nell'arco della sua esistenza, e che sono intimamente legati al crescere e maturare di altri momenti e luoghi di incontro e scambio intellettuale.

M.I. Palazzolo, *I salotti di cultura nell'Italia dell'800*, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 15-17 e 19-21

Rispondi

1. Come viene definito il "salotto di cultura"?
2. Chi sono gli organizzatori degli incontri nei salotti?
3. Chi vi partecipa?
4. Qual è lo scopo del salotto?
5. Quali bisogni soddisfa?

Doc. 3 – Lo svago d'élite: il teatro

Carlotta Sorba insegna storia del Risorgimento alla facoltà di lettere dell'università di Padova. Tra le sue pubblicazioni: Municipalità e borghesie padane tra Otto e Novecento (1991) e L'eredità delle mura. Un caso di municipalismo democratico (1993).

I molti osservatori stranieri che si trovano a percorrere l'Italia d'inizio Ottocento sono sostanzialmente d'accordo nel riferire che «tutti» gli italiani vanno all'opera e ci vanno tutte le sere.

Nella sua sommarietà un po' stereotipata e da questi declinata in modi più o meno benevoli, questa immagine esprime una sensazione comprensibile, cioè che andare all'opera nell'Italia della Restaurazione fosse qualcosa di diverso da una scelta personale e sempre ricusabile.

Che corrispondesse piuttosto ad una consuetudine sociale pressoché quotidiana che identificava e accomunava i notabilati cittadini, divenendo una delle principali manifestazioni del far parte della città e del suo universo sociale.

Si poteva intravedere in sostanza nella frequentazione delle sale teatrali di inizio secolo qualcosa che risaliva alle origini stesse del teatro per musica, un ricordo di quell'obbligo di etichetta tipico della frequentazione dei teatri di corte.

A quel ricordo di sottofondo si era poi sovrapposta la dimensione attuale della sociabilità ottocentesca e le sue regole specifiche.

Andare all'opera era in definitiva un esercizio di identità che la disposizione della sala all'italiana rendeva di lettura particolarmente semplice e immediata.

Nel resoconto del suo lungo viaggio italiano Lady Morgan, che difficilmente riusciva a sottrarsi alla comparazione anglocentrica, sosteneva che gli italiani vanno all'opera come gli inglesi al circolo.

L'osservazione è meno peregrina di quanto possa sembrare se si pensa che il teatro, lo abbiamo visto, era spesso il prodotto tangibile di una società tra notabili, della quale rimaneva la sede, e che racchiudeva in sé tutta una serie di altre strutture di ritrovo.

Tra le sue pareti e nelle sue molte sale la distinzione netta tra una sociabilità formale istituzionalizzata e una informale ed episodica lasciava il posto ad un'immagine più fluida, in cui la partecipazione dei singoli era nello stesso tempo codificata ed estemporanea.

È uno dei motivi che rende il pubblico del teatro d'opera in Italia un'entità così poco afferrabile, al di là delle evidenti difficoltà documentarie, meno impalpabile di quello dei lettori e tuttavia così indistinto nei suoi contorni.

Se a ciò si aggiunge la stretta identificazione che in Italia si impone tra teatri di città e opera in musica ci si rende conto di quanto arduo sia individuare per il melodramma il processo di costruzione di un proprio pubblico specifico, come è stato fatto per il boom delle stagioni dei concerti nelle metropoli europee o per la precoce affermazione dell'opera italiana sulle scene americane.

L'unico dato incontrovertibile a nostra disposizione è che nel corso dell'Ottocento il pubblico dell'opera si moltiplica insieme agli edifici per il teatro.

Ma di quest'estensione si possono individuare i tempi e le dinamiche mantenendo uno sguardo di insieme, vista la combinazione tutta particolare che nei teatri intreccia connotati locali ed elementi comuni ad un livello nazionale?

Tra questi ultimi sta prima di tutto la conformazione della sala all'italiana, dalla quale dipendono le coordinate di fondo del sistema del pubblico, e cioè da un lato il principio gerarchico che lo informa e dall'altro la costante presenza di più pubblici distinti.

È quindi sui suoi ingranaggi che occorre innanzitutto impostare l'analisi, rinunciando a cogliere dinamiche sociali specifiche che solo un approfondimento sulle situazioni locali sarebbe in grado di cogliere.

Va detto allora prima di tutto che chi siede nei palchi, chi sta in platea, chi guarda dall'alto del loggione è nell'economia del sistema teatrale primottocentesco parte di mondi diversi che si toccano senza intrecciarsi. E che, per contro, vive in una promiscuità difficilmente riscontrabile altrove.

L'elemento più anomalo e peculiare della situazione italiana è da questo punto di vista la presenza dei palchisti, che costituiscono una vera e propria società nella società, separata dal *parterre* e per lo più anche celata alla sua vista, se si eccettuano le dame i cui profili impreziosiscono le balconate dei palchi. E che soprattutto non è solo e semplicemente un pubblico, nel senso commerciale della parola, visto che contribuisce ogni anno a finanziare il teatro e attraverso propri rappresentanti partecipa alla sua gestione, assommando in sé lo status in qualche modo ambiguo di produttore e consumatore delle rappresentazioni.

È la parte del pubblico più nascosta nella realtà e invece più visibile dal punto di vista documentario, poiché per entrare a farne parte è necessario nella maggioranza dei teatri italiani il vero e proprio acquisto di un palco, che come si può immaginare lascia abbondanti tracce di sé.

Sotto, in piena vista ma quasi del tutto invisibile invece nelle carte d'archivio, c'è il pubblico più vario e movimentato della platea, e infine in alto, quello del loggione, nascosto in entrambi i sensi, dal quale tutt'al più arrivano, o si leggono nelle carte di polizia, i fischi e i battimani, gli sputi e i lanci di oggetti in platea. [...]

Questi rapidi quadri, in parte ricavati dai molti resoconti degli osservatori stranieri che parlano dell'Italia si soffermano sulla vita teatrale, ci restituiscono una serie di immagini che possiamo così schematizzare:

1. Il teatro è il principale divertimento disponibile per lo svago d'élite del primo Ottocento, costituendo uno spazio di ritrovo che in Italia affianca ma più spesso sostituisce il salotto.

Madame De Boigne sostiene che a Torino non si facevano né si ricevevano visite fintanto che durava la stagione d'opera.

Ed è molto nota l'affermazione critica di Madame de Staël secondo la quale la vita di società si risolveva in Italia tutta nei teatri, nell'ascoltare per cinque ore consecutive le «cosiddette parole» del melodramma.

2. È un luogo dove con una visibilità tutta particolare si predisponevano e facevano mostra di sé le strutture cortigiane della Restaurazione o che, nei luoghi lontani dalle corti, risultava comunque predisposto ad accoglierle negli spazi riccamente arredati dei palchi reali.

3. Al suo interno vigeva il codice gerarchico tipico della sala all'italiana, la cui particolarità stava nel consentire un'efficace declinazione spaziale del gioco della distinzione, nella quale era non solo prevista ma necessariamente richiesta la presenza di ranghi diversi.

Vi si trovava dunque un pubblico socialmente variegato la cui composizione rifletteva le diverse articolazioni delle società locali. Come sosteneva Stendhal nei *Ricordi d'egotismo* in Italia ogni città ha il suo teatro e il suo pubblico, che è creato ma anche crea società.

Infine

4. Si trattava di una sala rumorosa e movimentata, dove l'ascolto musicale era ancora lontano da quell'esperienza emozionale individualizzata che sarebbe divenuta in seguito. Su questo punto insistono in particolare alcuni musicisti come Hector Berlioz o Otto Nicolaj, che durante il loro soggiorno si dimostrano particolarmente critici nei confronti delle abitudini musicali italiane.

C. Sorba, *Teatri*, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 93-95 e 101-102.

Rispondi

1. Quali esigenze soddisfacevano i notabili andando a teatro?
2. Perché in Italia il teatro costituiva la forma di sociabilità più diffusa, anche rispetto al salotto?
3. In che cosa consiste la riproduzione della gerarchia sociale nelle sale teatrali?

Doc. 4 - Il circolo e il discorso politico

Maurizio Ridolfi è docente di storia contemporanea all'università di Viterbo. Tra le sue pubblicazioni Dalla setta al partito *(1988);* Il partito della Repubblica *(1989) e, come curatore,* Associazionismo e forme di socialità in Emilia-Romagna fra Otto e Novecento *(1987-88);* Roberto Ruffilli. Un percorso di ricerca *(1990).*

Senza riandare al più lontano "triennio rivoluzionario" del 1796-1799, anche durante la Restaurazione, nonostante l'impossibilità di venire alla ribalta in modo libero, il "discorso politico" aveva potuto manifestarsi attraverso occasioni più o meno informali.

Le idee liberali avevano trovato canali di circolazione in sedi e forme di relazioni interpersonali proprie della società nobiliare che si erano aperte ai ceti borghesi e, a volte, a negozianti ed esercenti di attività manifatturiere, nel rifiuto delle rigidità di ceto in vigore negli anni prerivoluzionari.

All'interno perciò di stati autoritari e intolleranti, si erano andate costruendo palestre di liberalismo se non già "isole" di sociabilità democratica, come i salotti privati, società culturali come i gabinetti letterari e le rinnovate accademie, società di piacere come le filodrammatiche o le filarmoniche, oppure ancora i "casini" ricreativi.

Inoltre, se le giornate del carnevale erano divenute spesso occasione di "trasgressione" sociale e manifestazioni liberali, erano stati i mazziniani a diffondere le idee repubblicane fra i ceti artigiani e popolari, avvalendosi delle diramazioni segrete della Giovine Italia, facendo circolare i discorsi politici attraverso le associazioni di origine corporativa (come avvenne per le compagnie degli orti in Romagna) e mescolandosi agli avventori di osterie e bettole.

Sia nel caso delle idee liberali che di quelle repubblicane, erano stati solitamente i luoghi di incontro informale e, nel caso dei ceti borghesi, le pratiche allargate di gruppo della preesistente sociabilità nobiliare con carattere civile e culturale a divenire i principali veicoli non solo di "fronda" antigovernativa ma anche di forme di aggregazione aperte al "discorso politico".

Se prendiamo spunto da studi dedicati ad aree dello Stato Pontificio, possiamo soffermarci con maggiore cognizione di causa su contenuti e forme della "diffusione" della politica oltre i luoghi ristretti della sociabilità del primo Ottocento grazie al clima rivoluzionario del biennio '48-'49.

Dopo la liberalizzazione promossa da Pio IX nel 1846 e l'estensione anche nello Stato Pontificio della laicizzazione nell'articolazione delle forme di aggregazione, i ceti borghesi non avevano perso tempo nell'incentivare la costituzione di circoli, facendo uscire la politica dal chiuso di case private e ristretti salotti.

Fu anche attraverso un'assimilazione e un adattamento di queste forme di sociabilità delle élites sociali che, in quel periodo concitato in cui le energie represse venivano freneticamente alla ribalta, a partire dagli ultimi mesi del '48, andarono sorgendo i circoli popolari. [...]

Essi comunque, ben presto, [...] si imposero come importanti "luoghi della parola" e veicolo di diretta e pubblica partecipazione politica.

Dopo la nascita della Repubblica Romana, gli spazi pubblici “invasi” dalla politica si allargarono ulteriormente, attivando un inusuale rapporto di interdipendenza fra “centro” e “periferia”.

Il processo di politicizzazione investì però solo le realtà urbane, poiché le aree rurali, come ha evidenziato Andreina De Clementi ancora per il contado laziale, sarebbero risultate in gran parte estranee, causa anche la forte presa sociale sempre esercitata dalla sociabilità religiosa legata alle confraternite.

Le pratiche associative promosse dai circoli popolari attivati dalla dinamica rivoluzionaria incisero però profondamente nel diffondere le idee democratiche e nell’influenzare in modo duraturo la mentalità collettiva e i comportamenti di quanti avevano vissuto quelle giornate, alle quali sarebbe seguita ancor più marcata la tendenza, in atto soprattutto nei centri urbani, ad abbandonare le attività di culto religioso.

Allo stesso tempo, in modo analogo a quanto fatto emergere da Philippe Boutry e Raymond Huard per le società popolari francesi della II Repubblica, le funzioni dei circoli andarono mutando rispetto a quelle della sociabilità originaria.

La pratica, pur temporanea, del suffragio universale e la diffusione della prassi parlamentare, col principio basilare della rappresentanza politica, non poterono non influenzare la vita associativa, ora retta sulla libertà individuale e sul rifiuto di una “cultura dell’appartenenza” che si reggeva su gerarchie cetuali e sociali.

Col ritorno alla “normalità” dopo la “febbre rivoluzionaria”, fu arrestata sul nascere l’espansione della politicizzazione dei ceti popolari, accelerata invece in forme tali dalla dinamica rivoluzionaria da non distinguere facilmente il protagonismo politico pubblico dalle manifestazioni festive del folklore comunitario.

Solo negli anni ’59-’60 si poté assistere ad una nuova ed egualmente totalizzante “invasione” della politica, senza che la memoria del ’48-’49 fosse andata dispersa. Riprendendo ciò che accadde a Prato alla vigilia dello stato unitario, col susseguirsi di cortei, canti, musica, collette pubbliche, sottoscrizioni, liturgie civili, partecipazione “organizzata” al plebiscito e altro ancora, Simonetta Soldani ha sottolineato le forti analogie esistenti fra i due bienni che maggiormente segnarono la fase costituente dell’Italia unita e determinarono i primi incontri delle tradizioni comunitarie e municipalistiche con la “grande politica”.

Con ritmi convulsi si dipanò “un’intensa sequenza di riunioni, incontri, colloqui sui luoghi di lavoro, negli angoli delle strade e delle piazze, in ‘caffè e bettole, e ogni luogo ove si sogliano riunire i cittadini’, invasi – come già nel Quarantotto – dalla politica, o almeno da una dimensione della vita sociale e collettiva in cui notizie, idee, uomini ed epifenomeni connessi alla politica erano diventati parte integrante della quotidianità”.

Se però le analogie fra i due bienni vanno a ragione evidenziate e risultano ancora più strette dove i democratici svolgevano un ruolo egemone – come a Prato –, sembra anche condivisibile l’affermazione di Andreina De Clementi, la quale, a conclusione del suo studio sui contraccolpi della modernizzazione nelle campagne del Lazio, ha rilevato come, da un punto di

vista antropologico, su una mentalità popolare ancora fortemente debitrice di valori tradizionali, influì maggiormente la "rottura" della Repubblica Romana piuttosto che l'unificazione.

Anche nel caso del "discorso politico" e della politicizzazione filtrati attraverso le forme di sociabilità, per la mentalità popolare fu probabilmente più traumatico e carico di potenziali energie liberatorie il biennio '48-'49 rispetto a quanto si profilò dopo il 1860, quando già erano note, socialmente controllabili e disciplinabili dall'alto le tendenze del processo di acquisizione di un'autonoma coscienza politica e di organizzazione dal basso dei ceti popolari.

M. Ridolfi, Il circolo virtuoso, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1990, pp. 44-47.

Rispondi

1. Come e dove si scambiano e si diffondono le idee liberali e repubblicane?
2. Che cosa intende Ridolfi sostenendo che il discorso politico viene filtrato attraverso le forme di sociabilità?
3. Gli spazi di sociabilità sono differenti per i ceti popolari rispetto a quelli borghesi?

Esercitazione

1. Facendo riferimento ai documenti di questo Dossier e alle tue conoscenze, costruisci una tabella precisando le funzioni e gli scopi dei diversi luoghi, il loro specifico pubblico e le diverse modalità aggregative.
2. Facendo riferimento all'introduzione e ai documenti del Dossier, esponi in un breve testo le motivazioni storiche e sociali che favorirono l'affermarsi del circolo come spazio di sociabilità e di discussione politica. Utilizza per l'elaborazione del tuo testo i seguenti termini: borghesia – associazionismo – Ancien régime – ceti popolari – rappresentanza politica – luoghi della parola – gruppi informali
3. Con opportuni riferimenti alle tue conoscenze e ai testi di questo Dossier sviluppa, sotto forma di saggio breve il seguente argomento: "Come cambia la sociabilità nella Francia di Antico regime e nell'Italia dell'Ottocento: salotti, caffè, teatri". La tua trattazione, che puoi anche dividere in paragrafi, non deve superare le tre o quattro colonne di metà di foglio protocollo.

https://keynes.scuole.bo.it/sitididattici/farestoria/dossier/d08_02_es.html